

29 ottobre 2005

PROGETTARE

Il verbo progettare ha una sua chiarezza. Sta in compagnia di termini come pianificare, programmare, pensare a ciò che si farà, insomma. Verbo da architetti ed ingegneri.

Verbo da educatori.

Impossibile separarlo dagli altri due verbi: sperimentare, cioè dare vita a un progetto e valutare, cioè vedere cos'ha funzionato e cosa invece è da aggiustare per ridurre il numero degli errori.

Pensare al futuro, agire sul presente e riconsiderare ciò che è accaduto, che appartiene al passato. C'è tutto, in questi tre verbi assieme.

Primo livello: il nostro progettare nel contesto dei progettare istituzionale.

C'è l'aula, c'è la scuola e c'è il resto del mondo.

Qualunque sia il nostro progetto educativo e didattico esso deve fare i conti con ciò che l'Istituzione ha progettato sulla scuola.

Le parole le sappiamo. E' la Riforma con il suo seguito di parole aziendali: portfolio, indicazioni ministeriali, staff, figure di sistema, tutor, insegnante prevalente e via così. Ognuna di esse ci ha portato via un bel po' di tempo e di energia. Ha messo in conflitto il nostro progettare con un'idea di scuola che non condividiamo e, soprattutto, con un altro progettare, quello che fa capo all'autonomia scolastica, all'interno della quale ci sono risorse da sfruttare perché il progettare 'stile MCE' abbia spazio. E' faticoso, si sa. Ma, finché le cose non cambiano, è una strada da percorrere. Una possibilità.

Secondo livello: il progettare come MCE

Il MCE ha una lunga vita alle spalle. Ne ha viste tante. Ha visto tempi migliori di questo, in cui c'erano picchi alti di iscrizioni, partecipazioni numerose e appassionate, ricerche in vari ambiti. In questo periodo della sua storia sta dentro alla storia della scuola italiana. Gli storici, fra qualche decennio, probabilmente la definiranno, nella migliore delle ipotesi 'fase di transizione'. Il MCE non può non risentirne.

Non sarebbe saggio negare che, per il MCE, non è un bel momento. Abbiamo molti problemi. Faticiamo a compattarci ed anche a comunicare tra noi, nonostante internet e il sito. Faticiamo a far sapere cosa stiamo facendo, sparsi qua e là nelle varie parti d'Italia. Vorremmo, forse, delle parole d'ordine chiare come un tempo, ma i tempi, oggi sono confusi e bisogna prenderne atto e, probabilmente reinventare nuovi modi per dar corpo alla seconda parola della nostra sigla: cooperare. Ci vuole, probabilmente, un nuovo investimento sulla generosità dei singoli e dei gruppi e non può esserci in assenza di slanci.

Slanci che non ci sono mancati, fanno parte del bilancio positivo di quest'anno. Hanno dato vita a progetti forti, come, ad esempio, Insieme per educare, come il Punto Arlecchino, come la SIF ed altri. Progetti che hanno funzionato anche perché c'è stata la capacità di modificarli tenendo conto dei tempi e delle nuove difficoltà, tenendo conto della necessità di aprirsi a forme di collaborazione con altri soggetti – enti locali ed associazioni.

Se vogliamo continuare a progettare su questo piano dobbiamo risolvere la questione della nostra sopravvivenza sul piano della realtà, il più concreto dei piani, quello finanziario.

Dobbiamo trovare il modo, per garantirci l'indipendenza e l'autonomia, di trovare risorse che permettano di tenere il nostro livello nazionale.

Terzo livello: il progettare e il mestiere

E' la 'ricerca'. E' il bisogno di riprenderci in mano lo specifico del nostro mestiere, il fare scuola, il 'leggere scrivere far di conto' , la didattica specifica delle discipline, cioè. Il gusto di insegnare.

Non sembra che questo tipo di ricerca registri fermenti significativi, di questi tempi.

Forse il caos dello sfondo, le emergenze che pone, mette in ombra la rivisitazione su ferri del mestiere, su quel 'come si fa a fare scuola' tenendo presente che la scuola del terzo millennio non è la stessa dei tempi di Freinet o di Lodi, non fosse che per le cifre riportate da Ongini sull'ultimo numero di CE: 360.000 alunni stranieri nel 2004/2005.

Chi fa scuola lo sa, ci fa i conti. Cerca soluzioni, strategie, progetti veri, vitali, non si accontenta delle etichette vuote presenti in molti POF. Sente il bisogno di un nuovo progettare e, di conseguenza, di uno sperimentare. Tutto questo si chiama Ricerca.

Neppure nei luoghi deputati istituzionalmente, come l'Università, ad esempio, la ricerca esprime vitalità. Crisi anche a quel livello, cambiamenti e tagli (si pensi alla questione dei ricercatori e al contenzioso che ha scatenato).

L'Università, da almeno sei anni a questa parte è il luogo in cui avviene la formazione dei nostri futuri colleghi, ma di cosa avvenga là sappiamo ben poco. A suo modo, è anch'esso un progettare. Dovrebbe interessarci molto. Dovremmo esserci di più, penso. Chiedere, pretendere che l'Accademia e la Pedagogia istituzionale, che di noi ha bisogno, ci riconosca il prestigio che sappiamo di avere e non si limiti ad usare gli insegnanti che danno garanzie maggiori solo per il ruolo di 'accoglienti' dei tirocinanti.

Silvia Zetto Cassano